

## Note su governo amico, pacifismo concreto e crisi della rappresentanza

Nel corso del 2006 è tornato alla ribalta il tema della creazione di un Corpo Civile di Pace (CCP). In più occasioni, membri del Governo, parlamentari di maggioranza e leader di alcune grandi associazioni italiane hanno espresso la volontà di sostenere la creazione di capacità civili per l'intervento nei conflitti armati.

Nell'ambito del IV Forum sulla Cooperazione tenutosi presso il Ministero degli Esteri il 12 dicembre 2006, la vice Ministra con delega alla cooperazione, On. Patrizia Sentinelli, si è dichiarata favorevole alla proposta di costituire un CCP Europeo, composto da Corpi di pace nazionali ed ha lanciato un tavolo di lavoro con le associazioni e ONG che operano sul tema e altre branche dell'amministrazione dello Stato che hanno competenze in materia, quali l'Ufficio Nazionale del Servizio Civile (UNSC).

Già in campagna elettorale molte associazioni e ONG avevano richiesto una maggiore attenzione sulle alternative all'uso della forza nelle missioni internazionali in cui è impegnata l'Italia, fino ad ottenere l'inserimento nel paragrafo dedicato alla Politica estera del Programma dell'Unione l'impegno a costituire un CCP Europeo.

Le richieste della società civile, però, sono più ambiziose. La piattaforma adottata da alcune delle principali associazioni e reti pacifiste nonviolente italiane ed europee articola una serie di proposte in grado di costituire una vera e propria "filiera della pace" che colleghi in modo organico le attività di ricerca, di formazione e di intervento.

Accanto alla creazione di un Corpo civile di pace, si chiede infatti di costituire un Istituto Internazionale per la ricerca sulla pace e sui conflitti (o Scuola Superiore di Studi per la Pace, come è stata ribattezzata) che raccordi le attività di ricerca delle Università italiane (sono molti ormai i Corsi di Laurea e i Master attivi sui temi delle Operazioni di pace e della gestione costruttiva dei conflitti) e le attività di formazione alla nonviolenza promossi da alcune regioni italiane (prima tra tutti il corso per Mediatori Internazionali di Pace di Bertinoro)

Più recentemente, con il ruolo acquisito dall'Italia in Libano, è stata avanzata la proposta di affiancare alle attività della cooperazione italiana nel paese un CCP con compiti di monitoraggio delle eventuali violazioni della tregua e di sostegno alle organizzazioni libanesi che operano per il dialogo interetnico. Al momento il progetto è al vaglio del tavolo costituito presso il Ministero degli Esteri.

Dall'altra parte, però, parte assistiamo stupiti alle ultime decisioni del governo italiano sul finanziamento del caccia da combattimento *Joint Strike Fighter* di produzione statunitense, sugli immutabili impegni assunti in ambito NATO per l'Afghanistan o sull'aumento delle spese militari nell'ultima finanziaria. Ma la questione che sicuramente ha colpito di più l'opinione pubblica italiana è stato l'editto di Bucarest di Prodi sull'ampliamento della base USA di Vicenza. La posizione del governo su Vicenza è stata un'offesa nei confronti dei vicentini non tanto per il merito della questione (una base in città esiste da decenni), ma per le modalità con le quali la decisione è stata assunta.

Verrebbe da chiedersi, cosa sta succedendo?

La distanza tra la politica dei palazzi e la società civile (territori, associazioni, enti locali e municipalità, gruppi di cittadini) è ormai abissale. La democrazia rappresentativa versa in una crisi (non solo di governo) profonda e persistente. Il governo amico, forse, non è poi così amico.

Sembrerebbe che le difficoltà a gestire la guerra in Afghanistan e in Libano, e l'incapacità di formulare proposte valide per l'intervento in Somalia e nel Darfur, solo per citare alcune delle guerre in cui l'Italia cerca di svolgere un ruolo, stiano facendo precipitare alcuni processi.

La necessità di impostare altri metodi di intervento nasce dall'evidente fallimento dell'attuale modello securitario di affrontare le crisi a livello nazionale e internazionale. L'ultima conferma, semmai ce ne fosse stato bisogno, è giunta poco tempo fa, quando l'*International Crisis Group* ha dichiarato che il novembre 2006 è stato il mese peggiore degli ultimi 4 anni per numero di conflitti armati in corso

Forse, ancora inconsapevolmente, alcuni “decisori” iniziano a guardarsi intorno alla ricerca di alternative.

Insomma, i segnali sono contraddittori e non c'è da stare tranquilli. Nel cercare alcuni punti fermi della possibile interazione tra movimenti e società civile da una parte e forze politiche e Istituzioni dall'altra ci sembra che oggi più che mai sia necessario abbandonare l'utilizzo del termine “pace” oscillante tra la propaganda delle dichiarazioni di principio e la rassegnazione dell'opposizione pura e semplice alla guerra.

Da parte nostra continueremo a ribadire la nostra autonomia dalle logiche di partito rivendicando allo stesso tempo la volontà di partecipare attivamente al processo decisionale sui temi della guerra e della pace con proposte concrete, realistiche e progressive per la messa in campo di politiche di pace “positiva”, come quelle esposte negli allegati al presente documento. Si tratta di politiche e pratiche di pace di cui l'Italia potrebbe essere una valida sostenitrice sia in ambito ONU che UE.

Insomma, governo amico o meno, la prossima tappa per la costituzione dell'Istituto di Ricerca e del Corpo Civile di Pace passa per la definizione della rispettiva struttura istituzionale e l'articolazione di una proposta di legge istitutiva. Su iniziative come queste, chiare e pragmatiche, orientate alla riconversione dell'industria bellica, alla smilitarizzazione dei territori, alla riduzione delle spese militari e alla creazione di alternative reali all'uso della forza nelle crisi internazionali, auspichiamo un confronto sistematico tra governo, associazioni e movimenti per un pacifismo concreto, di cui oggi c'è più bisogno che mai.

Roma, 27 febbraio 2007

Karl Giacinti  
Centro Studi Difesa Civile